

63° Anno

N.

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informazione della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 7/394

Direttori: Umberto e Ignazio Frugluete

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

M I L A N O

Telefono 723.333

Casella Postale 3549 - Telegr.: Ecostampa-Milano
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

AGENZIA MONTUR
VIA SARTIA 86

ROMA

17 DIC. 1964

GAETANO FALZONE HA PRESENTATO "MONREALES ILLUSTRI"

10670=MONREALE...(Montur) Nella Sala consiliare del Municipio, gremita di autorità, intellettuali e numeroso fine pubblico, il prof. Gaetano Falzone ha presentato lo interessante volume di Nicola Giordano "MONREALES ILLUSTRI".

Alla fine della dotta conferenza il prof. Gaetano Falzone è stato vivamente complimentato.

LA FESTA
DEL
CROCIFISSO
IN
MONREALE

DESCRITTA DA
GIUSEPPE PITRE'



LA FESTA
DEL CROCIFISSO
IN MONREALE

DESCRITTA DA
GIUSEPPE PITRE'

Copertina di Lila Chilmann

AZIENDA AUTONOMA DI TURISMO DI PALERMO E MONREALE

Il turismo — divenuto ormai movimento di massa — sta cambiando le sue esigenze, le sue tendenze, le sue direzioni.

Oggi esso, insieme con la valorizzazione delle bellezze naturali dell'isola, tende a riscoprire anche il significato delle tradizioni popolari — vere e genuine espressioni dell'anima e della storia siciliana — che, trascendendo i limiti di un malinteso folklore, si caratterizzano quali fondamentazioni e vivi fermenti delle esigenze della società contemporanea.

La ristampa del saggio del Pitre vuole inserirsi nello spirito di questa istanza del nostro tempo.

PAOLO BEVILACQUA
Presidente Azienda Turismo
Palermo e Monreale

« Chi ha visto con quanto ardore e con quanta coscienza io mi sia preparato per conoscere appieno ed intimamente questo passato, mi terrà conto, se non altro, del buon volere e del mio culto per le memorie storiche della Sicilia ».

Prima ancora che queste parole venissero scritte da Giuseppe Pitrè quale epilogo della prefazione alla sua opera « La vita in Palermo cento e più anni fa » (Palermo, 1904) Girolamo Ragusa-Moleti, in uno dei suoi articoli apparsi sul periodico « PALERMO E L'ESPOSIZIONE NAZIONALE » pubblicato negli anni 1891-92 dai Fratelli Treves, Editori, Milano, così scriveva a proposito della « mostra etnografica » realizzata nell'ambito della grande rassegna palermitana: « Organizzatore della Mostra di cui parlo è il prof. G. Pitrè, uno dei più grandi lavoratori che abbia mai conosciuto. Tutto quel che si poteva raccogliere di cose riguardanti gli usi, i costumi, l'indole, le tradizioni, le leggende del popolo siciliano egli l'ha raccolto e studiato. I dieci volumi dell'Archivio delle Tradizioni Popolari, e tutti i volumi delle Tradizioni da lui pubblicate sono un monumento che onora l'autore e Palermo che ne è la patria. Una Mostra di Etnografia preparata da G. Pitrè è cosa degna quindi di essere presa sul serio, come tutte quelle cose a cui egli attende con amore di patriota e competenza di erudito ».

Erano gli anni in cui si cominciava a dare volto e sostanza agli studi ed alle ricerche di Giuseppe Pitrè in massima parte orientati alla documentazione, come egli stesso scrisse, di « avanzi di riti, di cerimonie ed usanze antichissime perdute o scomparse dalla memoria dei volghi, ma, che, in generale, si rapportano ai tre fatti più grandi della vita, la nascita, il matrimonio, la morte ».

In precedenza, durante il decennio anteriore all'Esposizione del 1891-92, Giuseppe Pitrè, che non era ancora l'illustre e grande folklorista di oggi, trovava ostacoli ed intralcio per la diffusione dei propri studi. Ma egli, da vero scienziato, proseguiva il suo cammino e non invano, come lo attestano il suo grande insegnamento e le sue grandi opere.

« Io mi ricordo — scrive ancora il Ragusa-Moleti — lo scroscio di

ilarità con cui dieci e più anni or sono, quanti erano innocenti in fatto di scienza, accolsero i lavori del Pitrè, che, pur dolente del modo con cui lo gratificava la patria, si fe' parte da sè, perseverò a lavorare in guisa, che la maggior parte oramai di quei messeri si vergognerebbero di aver irriso, perchè ignoranti, un uomo il quale raccoglieva materiali per una scienza che non era nell'elenco della enciclopedia conosciuta da loro. Via, ce ne vuole per persuadere gli ignoranti di cose etnografiche a dare importanza a tutto quello che, per essere troppo conosciuto, sembra a loro ovvio. Non sono lontani i tempi in cui era tradizione rispettata il credere scientifiche solamente le cose difficili. Avevano avuto gli uomini, per troppi secoli, in bocca i capezzoli della vecchia nutrice, la metafisica, e, il sangue non è acqua, tutto quello che non era astruso non pareva scienza. È difficile far passare nel cervello della folla umana che i racconti delle comari e del cantastorie, i giuochi dei bambini, i disegni dei pastori, i gesti, i tatuaggi dei marinai e degli uomini di mala vita, gl'incantesimi, le malle, i fascini, la jettatura, le credenze e le superstizioni varie, che costituiscono quello che un mio amico chiamò, con battesimo felice, il paganesimo popolare, sieno cose le quali possano servire alla scienza. Ma questa "mostra etnografica siciliana" contribuirà a fare scomparire in certa guisa dal cervello dei visitatori quella diffidenza che finora ci è stata ».

Il tempo ha dato ragione a Giuseppe Pitrè e più che fondate appaiono le considerazioni di Girolamo Ragusa-Moleti che, da letterato, poeta e giornalista, svolse ampia e positiva critica nei riguardi del carissimo amico folklorista.

L'etnografia è divenuta scienza nel volgere di pochi anni e « La biblioteca delle tradizioni popolari siciliane » — risultato di attente e scrupolose ricerche del Pitrè — costituisce un patrimonio notevole di usi e costumi della gente siciliana cui si può attingere, trovando sempre precisa e documentata testimonianza.

Di questa « Biblioteca », ricorrente nelle citazioni degli studiosi della materia, fa parte il volume unico « Feste patronali in Sicilia » pubblicato da Carlo Clausen, libraio delle LL. MM. il Re e la Regina nel 1900, che l'autore volle consacrare alla memoria del direttore del « Giornale di Sicilia » con questa dedica: « Alla cara memoria / di / Girolamo Ardizzone / poeta gentile, prosatore elegante / amico schietto, leale / che primo accolse e tra i primi incoraggiò / benevolmente / i miei giovanili studi sui canti del popolo / questo XXI volume / della / " Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane " / da Lui con lietezza salutata / e sempre con costante affetto seguita / a testimonianza di devoto animo / consacro ».

Girolamo Ardizzone, attraverso la gloriosa testata, aveva dato al Nostro un considerevole aiuto — « intelligente ed affettuoso » — ed in ciò era stato coadiuvato dall'egregio professore Domenico De Fonzo, suo congiunto.

« Egli si diè cura di mandare ai suoi corrispondenti — scrive il Pitrè nella "avvertenza" — due brevi mie circolari a stampa con un cenno dei miei desiderata circa il santo patrono, la leggenda paesana di esso, i festeggiamenti e spettacoli più rinomati sacri e profani, i pellegrinaggi e tutto ciò che nella celebrazione della festa possa interessare agli studiosi di storia patria e di folklore. Quella circolare ottenne molte risposte, alcune preziose davvero per copia di notizie e per piena coscienza dello scopo a cui si presumevano destinate; altre incomplete, ma pur buone al mio disegno ». Ed ancora: « Ringrazio pubblicamente quei gentili che hanno agevolato il mio compito, e con essi il bravo Ardizzone, il quale dal compianto padre suo ha ereditato l'affetto sincero per colui che del perduto amico serba viva e dolce memoria (Palermo, 23 dicembre 1899) ».

« Le feste patronali in Sicilia » descritte da Giuseppe Pitrè, opera uscita dopo diciott'anni dalla pubblicazione del volume « Spettacoli e Feste popolari siciliane » è un libro di rilevante interesse per entrare nel vivo e nella suggestività delle feste dedicate ai Santi Patroni.

I festini descritti, « vari di estensione, di materia, di circostanze » sommano a sessanta per novantadue comuni dell'isola.

Grazie alla gentile concessione della Direzione del Museo Pitrè, uno di tali festini, precisamente quello in onore di S. Rosalia, è stato inserito nel volume « 'U FISTINU - le feste popolari per la Patrona di Palermo » (Editrice de Il Vespro - Palermo, 1974).

Il saggio del Pitrè, però, continua a fare testo. E ad esso si fa ricorso per riprendere « La festa del Crocifisso in Monreale » la cui descrizione, fedele e minuziosa, è ricca di riferimenti storici e di curiosità.

Una ristampa, voluta dall'Azienda di Turismo di Palermo e Monreale, quale contributo alla maggiore diffusione degli studi sulle tradizioni popolari e quale omaggio a Giuseppe Pitrè, cui è intitolato il premio internazionale indetto dall'Azienda per gli studi sul folklore.

FRANCO TOMASINO

Palermo, maggio 1975.

1. La Leggenda del Crocifisso

Un caro ed egregio giovane ¹ mi aveva più volte sollecitato a recarmi a Monreale per rivedere questa festa che per me doveva avere qualche attrattiva speciale. Mi diceva che da quando io l'avevo vista per la prima volta fanciullo, poco o niente doveva essersi modificato nelle cerimonie e nelle pratiche e perciò la tradizione essersi conservata intatta. Mi raccontava del Crocifisso, pel quale è in quella città una singolar devozione, e me ne apprestava i più minuti particolari.

— Questo Crocifisso, mi diceva, ha una avventurosa leggenda.

Una volta, nei tempi antichi, alcuni cristiani delle vicinanze di Palermo, e propriamente di Monreale, di Boccadifalco e di Altarello di Baida s'imbarcarono per andare in Barberia. Erano provvisti di molto danaro e si proponevano di tornare con grandi e preziose mercanzie. Cammin facendo s'incontrarono in una nave turca, il cui equipaggio si baloccava con un Crocifisso capitatogli non si sa donde e come. Scandalizzati a quel-

¹ L'ing. G. Finanzi.

la profanazione vollero riscattare il Crocifisso, e spesero in esso tutte le somme che possedevano; e tornarono a Palermo; ma nel tornare sorse tra loro questione a chi il Crocifisso dovesse appartenere, e in qual sito si dovesse portare, a Monreale, o a Boccadifalco o ad Altarello. Però la questione fu subito risolta di comune accordo: adagiando la statua sopra un carro tirato da buoi, a' quali si lascerebbe libertà di andare alla ventura senza guida e pungiglioni. I buoi, abbandonati a se stessi, andarono diritto a Monreale, fermandosi nel punto che è ora la Collegiata, ove il Crocifisso venne senz'altro accolto e conservato¹.

Dicono che esso sia il vero ritratto di G. Cristo, e raccontano che una volta, un alto personaggio, venuto da Alessandria d'Egitto in Monreale e riuscito ad eludere la vigilanza dei custodi della chiesa, appena vedutolo esclamasse sorpreso: *È desso! È desso!* — "Chi? Perché?," gli chiese uno che gli stava vicino: ed egli, lo sconosciuto: — "Perchè di questo Crocifisso si parla tanto in Alessandria e da tutti si crede che esso sia il solo che somigli davvero a Gesù Cristo. ,,

Dicono pure che sia di legno sottilissimo, e che introducendovi, non so da qual parte del corpo, una fiammella, esso trasparisca.

¹ Una vecchietta sui 75 anni, certa Michela mi ha raccontato:

Un Monrealese avea un giardino di rose, venne a Palermo a venderne, ma non trovò chi ne comprasse; onde s'avviò per andarle a buttare a mare. Quivi un marinaio glielne chiese in cambio d'un Crocifisso ch'egli avea in barca. A quel Crocifisso mancava la testa.

Adagiato sopra un carro tirato da buoi, Esso fu portato fino a Monreale, proprio là, ai piedi dell'attuale Collegiata. Chiuso entro una chiesa e riaperto al terzo giorno, fu trovato bello e compiuto con la espressiva testa che ora ha.

Altra versione della leggenda, molto differente dalle due riportate, raccolsi io stesso da una contadina monrealese e pubblicai nel vol. di *Fiabe e Leggende pop. sic.*, p. 262 Palermo, 1888.

Pertanto non è precauzione che non si usi per conservarlo, qual'è, prezioso.

Nei tempi ordinari è coperto da sette veli, cinque de' quali raffigurano qualche episodio della Passione di Gesù. Il 1° è tutto rosso; il 2°, rappresenta il congedo di Gesù da Maria; il 3°, il bacio di Giuda; il 4°, la flagellazione; il 5°, la coronazione di spine; il 6°, l'ascensione al Calvario; l'ultimo, tutto nero, ha semplicemente il motto: *Espiravit*.

A nessuno è mai permesso, pena la scomunica, (è la tradizione che parla) di rimuovere codesti veli (lo fece, secondo la leggenda, lo sconosciuto alessandrino) altro che in giorni designati e sotto certe condizioni e riserve.

Indicibile è la devozione che gli professa ogni monrealese e quanti abitano i comuni più o meno vicini a Monreale, nè da ora soltanto.

Una tradizione molto pietosa ricorda che l'Arcivescovo Veniero, nel 1625, colpito dalla peste, volle trascinarsi fino all'altare maggiore della Collegiata e celebrarvi messa. All'atto della elevazione dell'ostia il venerando prelado sentì scoppiarsi i buboni delle ascelle e come per miracolo guarirsi: ciò che egli immediatamente annunziò ai fedeli, i quali ne fecero gran festa. Ciò sarebbe avvenuto il dì 3 di Maggio.

Io non mi fermo a verificare nome e data. Forse la storia infirmerebbe la tradizione; ma la fede non discute, ed il cuore, bisognoso di conforti, non può rinunciare a questi dolci ravvicinamenti di uomini e di cose incompatibili tra loro se guardati al crogiuolo della critica.

Vedremo più in là come la data giovi a spiegare la gentile usanza dei fiori della macchina.

2. La Festa La discesa del Crocifisso

Il dì 3 Maggio del 1898 dunque, nelle prime ore del pomeriggio, io mi recai a Monreale.

Era il terzo giorno della festa, e si parlava con vantaggio e con calore delle corse dei primi due giorni. Il palio era stato vinto da cavalli paesani. Un bardaloro poi era corso leggiero come una piuma, veloce come il vento e s'era lasciati addietro di non so quanti passi tutti gli altri. La banda paesana avea dato prova di grande abilità con certi pezzi bene studiati e meglio eseguiti, e quando quella di P. Don Giovanni, una banda istituita e diretta da un sacerdote della borgata di Malaspina in Palermo, fece la sua entrata chiassosa e le sue prove qua e là per le strade, nessuno ne rimase impressionato, perchè, a buoni conti, la musica cittadina non resta addietro ad altre anche di una certa riputazione.

Non si parla dei tamburini, che avevano sonato a perdibraccia, non della illuminazione alla veneziana, che era pittoresca, nè tampoco del Vespro della sera precedente, e del panegerico della mattina, che era stato un vero capolavoro. I vecchi non ricordavano discorso più dotto da oltre vent'anni, e le donnicciuole, che avevano sempre guardato un po' il predicatore, un po' le persone più sapute della chiesa, n'erano uscite ripetendo: *Chi beddu diri! Chi gran panagiricu!* ma non ne sapevano ridir nulla.

Si attendeva la parte migliore del festino, la processione, per la quale a migliaia i Palermitani, più che nei due giorni precedenti, vi si recavano su *tramways*, su

carrozze, su carrette, su sciarabbà ed anche, come suol dirsi volgarmente, a cavallo ai calzoni. Nell'attesa, i caffettieri si davano un gran da fare attorno ai *pozzi* preparando sorbetti e granite; i dolcieri, a mettere in mostra i loro biscotti a forma di S con ghirigori bianchi di zucchero, tanto ricercati a Palermo; gli *stigghiulara*, ad arrostire i loro manicaretti¹, ai quali più che la voce loro, fa grande *rèclame* il denso nugolo di fumo che si solleva dai loro fornelli; i pagliacci a ripetere i loro dinoccolamenti uniformi, i loro motti stereotipati, le loro eterne sconciature; i *caramelai* ad intascare i soldarelli dei fanciulli che tentano di vincerne qualcuno *a la badduzza*, specie di dado; alla *strummulicchia*, trottolino con sei numeri su sei faccette; al *firriatoru*, *roulette* primitiva.

La Piazza della Cattedrale, di quella Cattedrale che, secondo un antico adagio, nessun forestiere che vada a Palermo può esimersi dall'andar a visitare se non vuol guadagnarsi la patente di asino², era tutta di gente, tra la quale passavano silenziosi i devoti.

Son le 4 pomeridiane, e molti si avviano alla chiesa della Collegiata. È questa in sito elevato, con scale esterne difese da balaustre e con un piazzale innanzi, pur esso balaustrato dalla parte di mezzogiorno. Dietro alla porta principale della chiesa stanno inginocchiati, offerendo il viaggio compiuto, quindici, venti di quei devoti; altrettanti, compiuta l'offerta, si stanno calzando a pochi passi da quella.

¹ *Stigghiularu* è colui che arrostisce su graticola e vende certi manicaretti di budella (attorcigliate a un gambo di prezzemolo o ad uno stecco qualsiasi) di capretto, di agnello o d'altro, detti *stigghioli*, dei quali il popolino, specialmente maschile, è molto ghiotto per prepararsi a bere del vino.

² *Cu' va 'n Palermo e 'un va a Murriali*,
Si parti dottu, si nni torna armali.

La piazzetta mano mano si popola, si riempie, e già si comincia a bussare sommessamente per rispetto al sacro luogo. La piazzetta è già stivata e del ritardo alla desiderata apertura si è impazienti; si sa però, ed un brulichio confuso lo prova, che dentro si lavora a tirare i sette veli, a scendere di su l'altare maggiore il Crocifisso, a piantarlo sul zoccolo.

Ad un tratto la porta stride sui cardini e la folla insofferente d'indugio corre verso il Crocifisso. I più agili saltano sul zoccolo, s'arrampicano sulla croce e commossi di una pietà che devo rinunciare a descrivere, l'abbracciano, l'avvinghiano, le imprimono baci focosi. I sottostanti fan ressa per salire anche loro, ma non trovano spazio da mettervi un piede, da farvi penetrare una mano; mentre i fortunati primi si agitano ancora più, ribaciando fortemente, avidamente, le gambe, le ginocchia del Cristo, piangenti di tenerezza. Un fremito investe ogni persona; gli occhi si fan rossi, e gemiti sommessi e singhiozzi infrenabili rompono il religioso raccoglimento di questo primo istante. I devoti succedono ai devoti nei teneri amplessi, negli ardenti baci; pezzuole bianche, scarlatte, turchine volano dal basso all'alto, dall'alto, al basso, della folla che le getta a' più vicini al Cristo, i quali raccolgono e palpano con esse delicatamente le membra adorate, e da questi alla folla, che in punta di piedi, con le mani in aria, le coglie al volo, se le stringe al petto, se ne accarezza mollemente il viso e con gli altri chiede ripetutamente: *Grazia Patruzzu amurusu!* Il sacerdote custode della Collegiata, di sul zoccolo anche lui, frammisto ai devoti, ordina che si smetta, che è già ora di condurre fuori la croce; ma nessuno gli bada; prega, si raccomanda: invano! Finalmente, aiutato dai confrati della Congregazione del Crocifisso, rie-

sce ad ottenere che il ceppo venga sgombrato. Un cenno: ed i confrati hanno ammannito le aste provvisorie; un altro: ed il ceppo è già levato da terra e portato di peso fuori la chiesa con la croce tentennante ed il sacerdote che cerca tenerla ferma. La discesa per lo scalone alla sottoposta macchina è disagiata: e Crocifisso e sacerdote attirano gli sguardi trepidanti della folla accalcata alla ringhiera della piattaforma e dello scalone, negli angusti vicoli, negli angoli più riposti, alle finestre e perfino ai tetti delle case. La trepidanza cede alla pietà non così tosto il ceppo è posato, ed il sacerdote non più in pericolo: e più presto che si può, ogni cosa si allestisce per la tanto attesa processione.

E frattanto in proporzioni maggiori che dianzi ecco rinnovarsi la scena dei baci e delle pezzuole. Ponzando, aggrappandosi l'uno all'altro, a decine, a centinaia i devoti s'incalzano sulla barella. Fino al tronco, guardato da terra, il Crocifisso scompare frammezzo ad uomini, a donne, a fanciulli, a bambini giunti lassù non si sa come, sorrettivi non si sa da chi: e gambe e braccia si confondono, si annodano, si avviticchiano in istrane e scomposte attitudini. Le ferite del sacro costato vengono palpeggiate di continuo da dita delicate e da ruvide mani, da fazzoletti nuovi fiammanti e da pannolini sciupati. Il getto pare un giuoco ed è scatto di devozione sincera. Scoppi di pianto accompagnano questo succedersi disordinato di amplessi e di carezze: e un tremito nervoso serpeggia anche nei più forti di spirito soggiogati da quella fede che scuote ogni dubbio.

Il mio giovane Mentore non mi lascia un istante: e vedendomi intento ad osservare i portatori mi appresta su di essi particolarità curiose.

" I portatori — egli mi dice — sono ottanta, metà

di Monreale, della classe dei *carcarara* (fornaciari) e di quella de' carrettieri; metà di Boccadifalco e di Altarello di Baida, sobborghi di Palermo. Tra' quaranta Monrealesi vengono eletti a vita sei *caporali*; i primi due anziani, son detti *primari*; gli altri quattro, *secondari*. „ Tutti si riconoscono al distintivo delle calze, nelle quali ai portatori comuni non è permesso di presentarsi; e sì gli uni e sì gli altri vanno in mutande, il capo avvolto in un fazzoletto bianco, cinta la vita con una fascia rossa, e sotto di essa, pendente un largo e candido tovagliolo come per nascondere le parti inferiori del tronco: foglia codesta del tutto simile a quella di certe statue del Crocifisso, la quale io credo imitata per divozione od ossequio.

” Sotto la bara — prosegue — si dispongono nella seguente maniera: ai Monrealesi spettano le aste anteriori: ai carrettieri la destra, ai fornaciari la sinistra. Ai Boccalfalcati tocca l'asta posteriore di destra; agli Altarellesi la sinistra. I due caporali primari, uno avanti, l'altro dietro, guardando il Crocifisso, poggiano le mani sulle estremità delle aste e danno la direzione alla macchina. I caporali secondari toccano l'asta soltanto con la mano destra.

” Tutti 80, dal primo all'ultimo, sono confrati a vita, ed il privilegio è ereditario. Al primogenito subentra il secondo in caso di morte o di difetto fisico. In mancanza di figli maschi il diritto passa ai fratelli ed ai figli dei fratelli; ed in mancanza di questi, ai maschi della parte femminile. „

Come si vede in ordine a diritto di successione, i voti del Crocifisso di Monreale possono dare dei punti alla Consulta araldica di Roma ed alla Commissione araldica della Sicilia!

3. Il Viaggio e la Processione

Chi ha veduto le processioni ordinarie, anche più solenni, dell'Isola, assiste in questa ad una particolarità commovente.

Alcuni giorni prima e dopo il 3 Maggio i devoti che hanno ottenuto o attendono qualche grazia fanno il consueto viaggio partendo dalla Collegiata, girando per le vie Veneziano, Nazionale, fuori il paese, contrada Grotta, ritornando per Pietro Novelli, Porta Palermo ecc. e fermandosi dietro la chiesa. Vanno, secondo il voto, in peduli o scalzi, con un grosso cero acceso, con un cartoccio (*coppu*) per difendersi dalla sgocciolatura e per impedire che il lume si spenga al vento, e recitando sommessamente delle orazioni. Sono raccolti in se stessi e nell'opera loro, e nessuna cosa per via può da essa distrarli. Camminano a uno, a due per volta, ma il loro passaggio è continuo, interminabile, specialmente nelle ore mattutine e serotine. Ora tutti questi devoti, forse nessuno eccettuato, nel giorno e nell'ora della processione tengon dietro al Crocifisso in una maniera affatto diversa dalle comuni. Sono migliaia di giovinette dai visi malinconici e come assorti in un pensiero molesto; sono migliaia di spose dolenti, di madri dagli occhi bagnati di lacrime; son giovani dalle energiche impronte del viso e vecchi dallo andare affaticato e stanco: e possidenti e poveri in canna e padroni e servi e *galantuomini* e contadini, tutti accorsi per un principio, quello di rendere omaggio al Signore, tutti mossi da un bisogno, vario in ciascuno, sia quello della sanità del corpo, e l'altro dello scampo da un pericolo, vuoi d'una grazia, o vuoi d'una fausta novella. Non ombra di sfoggio negli

abiti femminili, chè tutto è d'una compostezza e d'una semplicità che ricorda il buon tempo antico. Non uno de' cappellini fiorati che lo insano spostamento economico ha imposto sull'ultimo figurino della moda; non un colore chiassoso che offenda la santità della cerimonia: il che tanto più è rilevante in donne non tutte povere e in popolane che vogliono spocchiarla con la miglior dama. La maggior parte tra esse, molti tra gli uomini, sono a piedi ignudi e non guardano se non al cero che portano, non pensano se non al Crocifisso.

Diverse le proporzioni, svariate le forme dei ceri, benchè unico il tipo. I più son privi di ornamenti e del peso di uno, due chilogrammi; ma ve n'è da quindici e anche da venti, che a fatica possono esser sorretti dai devoti, pur quando essi ne raccomandino la base ad un'ampia e solida tovaglia legata alla vita o ad armacollo; e questi offrono i più smaglianti ornamenti di carte inargentate o indorate, con intagli a foggia di stelle, fiori, uccellini, rotelle, delle più vaghe forme.

Singolare è la vista di sì lunga tratta di gente e di tante e sì grosse fiammelle, le quali guardate dalla discesa del Teatro sembrano una fiumana di fuoco che lenta si muove e lenta procede.

Nel più fitto della folla devota l'orecchio non riposa un istante alle ardenti preghiere ed ai piagnistei pietosi.

Santissimu Crucifissu,
esclamano a coro una ventina di donne,

Li vostri grazii su' spissu;
Prima ca scura sta jurnata,
Vogghiu essiri cunsulata ¹.

E venti altre con maggior forza:

Vi salutu, o sagra testa,
Ch'è di spini 'ncurunata;
Oj ca è la vostra festa
Vaju gridannu pi la strata!...

— E che cosa gridano queste donne? — Non le sentite? — *Grazia, patruzzu amurusu! Datimi la grazia di l'arma lu pirdunu di li piccati!* ². Ne si stancano di ripetere per ben cinquanta volte, intramezzandola con gloriapatri, la nota cantilena:

— Decimilia voti
Sia ludatu 'u Crucifissu.
— E ludamulu sempri spissu
Lu santissimu Crucifissu!

E lo guardano, lo guardano fino a perderci gli occhi, il Crocifisso. La sacra testa è troppo piegata in giù, perchè il soverchio peso de' peccati degli uomini le grava sopra prepotentemente e ne accresce la profonda, la immane tristezza. Altra volta non fu così. Il divin capo

¹ Variante dei versi 1, 3, 4:

Gesu miu Crucifissu,
'Un hà scurari sta jurnata
Ch' haju a essiri cunsulata.

² La buona vecchietta della leggenda con un certo sdegno si doleva che vi son Palermitani i quali hanno il coraggio di mettere in burla questa preghiera, facendo dire ai Monrealesi: *Grazia, Patruzzu amurusu! Pani granni e maccarruna longhi!*...

fu visto meno accasciato, men abbandonato sul petto, meno oppresso dalle colpe de' peccatori, i quali ne trassero ragione a bene sperare per l'invocato perdono.

Questo si indovina dal sacro volto, dai devoti, che sperano e pregano.

E torno ai confrati.

4. "Lu stràscicu,, I fiori del Crocifisso

Se essi hanno il privilegio di portare la macchina, hanno anche, cercato da loro, il penoso ufficio di strisciare la lingua sul pavimento delle chiese al ritorno del Crocifisso. Ho visto questa scena (*lu stràscicu*) e non la dimenticherò mai più per quanto essa sia addolcita dalla civiltà di un grande centro come Monreale e dalla vicinanza di Palermo. La gente si tira indietro incuriosita e sgomenta lasciando uno spazio libero che basti al libero movimento di questi penitenti: spazio che divide in due gli astanti, e che si viene disegnando e formando dalla porta fino all'altare maggiore mano mano che essi si avanzano. A scatti, a sbalzi, essi si buttan carponi per terra con mosse lunghe e rapide strisciando la lingua sul nudo pavimento. Questo è ora in marmo, e la lingua non vi si sciupa troppo; ma una volta era in mattoni, e povere lingue a passarvi sopra! Amici pietosi poi hanno cura di spolverar il terreno, rendendo così meno faticosa la pratica e men disdicevole lo effetto su' penitenti e sugli spettatori.

Questi sono sempre numerosissimi, ma quelli scemano ogni anno di numero, e, o perchè non si credono

grandi peccatori come in alcuni paesi d'oggi e come i loro antenati si confessavano, o perchè l'ambiente morale e religioso in cui vivono non è più quello d'una volta, o perchè la Chiesa non è disposta a favorire codeste scenate, non sono così profondamente commossi come a certi potrebbe parere e da cert'altri presumersi. Ogni cosa a tempo e a luogo: e se altrove l'anacronismo si presta a costumanze di questa natura, giova supporre che il luogo ne dia la ragione, il luogo lontano da centri di civiltà, mentre qui in Monreale, nè tempo nè luogo rendono agevole il perpetuarsi di costumi con lo apparato e la intensità del passato riluttanti al buon senso ed alla pubblica educazione.

Un'ultima particolarità: la distribuzione dei fiori della macchina.

Come qualunque altra cosa che sia stata a contatto o vicina al Crocifisso anche i fiori si ritengono benedetti e miracolosi; però si dividono tra' presenti al rientrare del simulacro e sono oggetto di gara a chi possa averne di più. In caso di gravi malattie presi in pillola essi guariscono l'infermo.

Questo in ordine generale; ma nella festa innanzi descritta bisogna cercare altro fatto che spieghi il culto de' fiori del Crocifisso.

E' fama che quando l'Arcivescovo Veniero si dichiarò guarito della peste, sull'altare nel quale egli celebrava ed ai piedi del Crocifisso fossero sparsi in larga copia fiori d'ogni genere, e specialmente rose. Non dimentichiamo che erano i primi di Maggio. In quello istante i fiori benedetti da Cristo furono dal Veniero fatti distribuire tra' fedeli presenti, come preservativi della pestilenza. I fiori operarono, nelle singole case ov'eran

portati, il miracolo che l'Arcivescovo avea ottenuto dal Crocifisso: la pestilenza cessò.

Come non serbare una grande venerazione pei fiori del Crocifisso? Ed ecco perchè nella festa, altare e macchina ne son pieni; ed a processione finita, essi vengono presi a ruba.

E non è tutto.

La tovaglia onde è coperto al basso ventre il simulacro è mirabilissima in certe ferite e in quelle particolarmente d'arme da fuoco e da taglio. Solo all'Arcivescovo è fatta facoltà di concederne il prestito temporaneo a quei fedeli che ne abbiano pressante bisogno. Quella tovaglia si porta in gran devozione da uno o più sacerdoti alla casa del sofferente, il quale ne vien coperto o semplicemente tocco ¹.

Però non se ne vengano i Palermtiani a decantare la loro patrona! Se S.^a Rosalia opera prodigi, dicono i Monrealesi, il Crocifisso non resta dietro a nessuno: *Si Santa Rusulia fa miraculi, lu nostru Crucifissu havi li scagghiuna* ².

¹ L'ultimo ad essersi avvolto fu un Consigliere comunale, che nell'ottobre del 1897 ebbe assestate due buone coltellate al fianco, delle quali fu per morire. Adesso egli

E mangia e beve e dorme e veste panni.

² PITRE', *Proverbi siciliani*, v. III, p. 166.



